

*Music as Intangible Cultural Heritage: Policy, Ideology, and Practice in the Preservation of East Asian Traditions*, a cura di Keith Howard, Farnham-Burlington, Ashgate, 2012, XIII-277 pp.

Il volume collettivo curato da Keith Howard, docente alla SOAS (School of Oriental and African Studies) di Londra, si configura come un interessante e riuscito tentativo di racchiudere sotto uno sguardo composito, trasversale ma al contempo unitario, una riflessione sulle implicazioni ideologiche e politiche, oltre che culturali e propriamente pratiche, dei quadri normativi e delle azioni di tutela legati al patrimonio culturale immateriale dell'Asia orientale. Nello specifico è la musica ad essere indagata nella sua qualità di patrimonio immateriale: «Intangible heritage differs from tangible heritage because it requires promotion through performance and creation as a lived experience» (p. 139). In questa breve citazione – una definizione, nei fatti – possiamo individuare il filo rosso che attraversa l'intera opera e l'impostazione metodologica di fondo che ne struttura l'indirizzo esplicitandone, pure, la pertinenza agli interessi che gravitano attorno alle possibili articolazioni del performativo: la musica asiatica di tradizione – si perdoni la semplificazione, necessaria alla brevità di questo intervento –, non può che essere considerata un linguaggio inestricabilmente connesso ai *frames* rituali, festivi, cerimoniali, coreografici, teatrali o più semplicemente d'uso, nei quali essa compare o ai quali concorre innescandoli.

I dieci autori di questo volume compongono, attraverso specifici contributi, un quadro d'insieme che il lettore può cogliere e utilmente tesaurizzare attraverso un percorso che dal piano generale, non solo normativo, si cala in analisi a focale più stretta, spesso frutto di ricerche *on field*. La struttura a più voci dell'opera risale all'occasione che l'ha prodotta, un convegno internazionale tenutosi a Sydney nell'aprile del 2010. Tale incontro ha posto le premesse per l'elaborazione del pensiero che, precisato e ulteriormente puntualizzato, permea le pagine di cui ci occupiamo, prendendo in considerazione casi riguardanti la Cina, la Corea, Taiwan e il Giappone.

È questa, e in quest'ordine di trattazione, la geografia culturale, legislativa e musicale (performativa) affrontata: essa abbraccia un arco di tempo che dalla metà del secolo XX – la prima legge sulla tutela del patrimonio culturale, poi modello per l'intera area, è quella giapponese del 1950 – giunge all'inizio del secondo decennio del nostro secolo, allorché anche la Repubblica Popolare Cinese si è dotata di apposite norme in materia. L'ordine nel quale il curatore ha deciso di presentare i vari contributi permette di cogliere sia le tipicità di ciascun contesto, sia gli elementi di trasversalità e continuità che possono essere adottati per descrivere, pur nella limitatezza e parzialità di ogni etichetta, la via a lungo prevalente in Asia orientale alla tutela del patrimonio immateriale: una via nutrita da un approccio *top-down* – almeno inizialmente teso a stabilire gerarchie tra generi e forme della tradizione alta e popolare – sensibile alle esigenze istituzionali, sbilanciata sulla tutela più che sulla valorizzazione del pa-

trimonio, con derive, sovente stigmatizzate da studiosi e intellettuali, che possono condurre a un controverso concetto di ‘autenticità’. Un precipitato immediato, osservabile non solo nel lembo asiatico più orientale, è l’effetto raggelante che possono subire i linguaggi espressivi sottoposti a una tutela siffatta. L’enfasi data al mantenimento formale dello *status quo* rischia di inibire la dinamica vitale che anima, o dovrebbe animare, tali linguaggi. Più che alla mera preservazione, la posizione cui oggi prevalentemente si tende muove verso la conservazione, arricchita da un progressivo riconoscimento della creatività e dello sviluppo in funzione di una rivalutazione fondata su nuovi paradigmi. Nelle parole del curatore:

To square this particular circle, conservation – rather than merely preservation – movements for the intangible cultural heritage increasingly recognize the importance of creativity and development in order to ... attempt to stimulate efforts towards sustainability (and, by referring to sustainability, the difficult word ‘preservation’ can be avoided), or, at least according to UNESCO, to generate “ownership ... and constant recreation”. Conservation, then, is increasingly held to require a mix of preservation and presentation (p. 3).

Troviamo corretto e, quindi, condivisibile l’inquadramento del caso dell’Asia orientale nella peculiare vicenda storica che l’ha riguardata, vicenda che intreccia in modo complesso e non sempre omogeneo nel tempo e nello spazio il colonialismo di marca occidentale e quello nipponico, con ambizioni panasiatiche: il Giappone, già sul finire del secolo XIX, intraprese una politica di espansione coloniale giungendo a Taiwan (1895) e alla Corea (1910) per ampliare i propri confini – fino alla disfatta bellica del II conflitto mondiale – a un’ampia parte della Cina e, verso sud, fino alle Filippine e alla Micronesia. Vengono così inquadrare le strategie d’individuazione e tutela del patrimonio culturale locale nell’ottica dell’affermazione, verso l’interno, di un’identità culturale forte, riconoscibile, particolare e patriotticamente unificante. Ciò la proietta verso l’esterno come tratto distintivo a sostegno di azioni che, per economicità di esposizione, potremmo definire di diplomazia culturale. La deculturazione autoctona, prodotta da un’acculturazione esogena aggressiva, ha prodotto una rapida modernizzazione, culturalmente così connotata da essere stata descritta, a più riprese, come una forma *sui generis* di occidentalizzazione.

Calata nelle coordinate appena descritte, la già citata questione dell’autenticità assume nuove e più interessanti connotazioni, poiché correlata a un forte senso di perdita. Perdita materiale e simbolica: la prima legge giapponese in materia, quella sopra ricordata del 1950, nasce l’anno seguente all’incendio della sala principale del tempio Hōryūji, risalente al secolo VII e legato a una figura storica di primaria importanza per la cultura nazionale e segnatamente per il lignaggio imperiale. La ricostruzione ha inteso riedificare nel modo più fedele possibile l’edificio originale nel senso di una replica autentica. L’ideologia che animava questa prima legge, totalmente centrata sulle arti “alte”, si fondava su tali premesse, parzialmente riviste nel 1954, quando la tutela fu estesa a nuove

categorie performative del folklore e all'artigianato. Ulteriori modifiche di rilievo occorsero nel 1975 e ancora oltre, fino a integrarsi con le legislazioni regionali.

La coerenza e l'interesse dello studio qui presentato risiedono, inoltre, nella sua capacità di intersecare e dibattere il quadro di riferimento normativo UNESCO, applicato in primo luogo ai *Masterpieces of the Oral and Intangible Heritage of Humanity*: una lista che in tre dichiarazioni successive (2001, 2003 e 2005) – meccanismo poi superato nel 2006 con l'entrata in vigore della Convenzione sulla Salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale – ha individuato novanta capolavori da salvaguardare; circa un terzo di quelle prime attribuzioni riguardavano l'Asia, e una parte significativa rientra nel perimetro dei Paesi qui considerati. Per salvaguardia, nei termini UNESCO, si intendono le «misure atte a favorire la trasmissione del patrimonio culturale immateriale fra le generazioni quali: l'identificazione, la documentazione, la preservazione, la protezione, la promozione e la valorizzazione». Tutte questioni variamente approfondite dagli autori.

Su un piano strutturale la collettanea dedica alla Cina i primi quattro interventi. *Intangible Cultural Heritage in China Today: Policy and Practice in the Early Twenty-First Century* (Helen Rees, pp. 23-54) vale come ottima ricognizione generale delle norme disegnate dal gigante asiatico; *Ee, mang gay dor ga ey (Hey, Why Don't You Sing)? Imagining the Future for Kam Big Song* (Catherine Ingram, pp. 55-75) riflette sulle possibili criticità insite nella promozione su larga scala di una tradizione legata ad un gruppo minoritario; *Strumming the 'Lost Mouth Chord': Discourses of Preserving the Nuosu-Yi Mouth Harp* (Olivia Kraef, pp. 77-97) interroga la possibile disaffezione locale per le tradizioni autoctone come risposta alle politiche di tutela istituzionali, calate "dall'alto"; *From Transformation to Preservation: Music and Multi-Ethnic Unity on Television in China* (Lauren Gorfinkel, pp. 99-112) dipana un percorso analitico sul potenziale ruolo unificante dei *media* in una nazione popolata da numerose etnie come la Cina.

Alla Corea spettano due capitoli. *Authenticity and Authority: Conflicting Agendas in the Preservation of Music and Dance at Korea's State Sacrificial Rituals* (Keith Howard, pp. 113-139) unisce alla presentazione del quadro legislativo generale, a partire dalle prime leggi del 1962, l'analisi di un acceso dibattito interno circa l'autenticità – vi è implicato il lascito colonialista giapponese – di una tradizione musicale e coreutica associata a due importanti templi; *A Tradition of Adaptation: Preserving the Ritual for Paebaengi* (Roald Maliangkay, pp. 141-159) descrive, tenendo presente sullo sfondo anche la dialettica tra le due Coree, la trasformazione del rituale operata da un anziano interprete riuscito di fatto a mantenerlo in vita e a farlo riconoscere come l'equivalente settentrionale del più noto *p'ansori* meridionale (inserito nelle liste UNESCO). Il solo articolo riguardante Taiwan, *Lessons from the Past: Nanguan/Nanyin and the Preservation of Intangible Cultural Heritage in Taiwan* (Ying-fen Wang, pp. 161-179), prende in considerazione la nascita e l'attività del movimento di tutela del patrimonio culturale isolano

negli ultimi quarant'anni e rileva il ruolo primario dei club musicali amatoriali nella trasmissione delle arti tradizionali di generazione in generazione.

Tre, infine, i capitoli sul Giappone. *Dichotomies between 'Classical' and 'Folk' in the Intangible Cultural Properties of Japan* (Shino Arisawa, pp. 181-195) esplicita il senso e il valore, dicotomico, tra ciò che il quadro normativo nipponico intende per 'classico' e 'folklorico', esemplificandolo con la messa in parallelo del *ningyō jōryūri* (teatro delle marionette) e del *bunraku*, sua declinazione "alta"; *Promoting and Preserving the Chichibu Night Festival: The Impact of Cultural Policy on the Transmission of Japanese Folk Performing Arts* (Jane Alaszewska, pp. 197-212) correda il precedente contributo, mappando gli sviluppi delle leggi giapponesi in materia a partire dalla prima formulazione del 1950, guardando alle implicazioni – anche legislative – del passaggio da una tradizione e trasmissione orale del patrimonio musicale alla sua codificazione scritta; *Whose Heritage? Cultural Properties Legislation and Regional Identity in Okinawa* (Matt Gillan, pp. 213-228) punta lo sguardo su di un lembo meridionale dell'arcipelago, le isole Okinawa appunto, lungo l'asse centro-periferia, articolando i livelli culturali e politici regionali e nazionali interessati.

Utili, in conclusione, l'indice dei soggetti, che funge anche da glossario, e l'ampia e aggiornata bibliografia.

MATTEO CASARI  
Bologna